

«Dolce & Gabbana hanno fatto come Fiat»

● Il procuratore generale chiede l'assoluzione per i due stilisti accusati di evasione ● «Secondo le norme Ue è tutto legittimo». «Cosa faremo quando Marchionne sposterà l'azienda in Olanda?»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Prima la condanna con uno strascico di polemiche velenose: l'assessore voleva chiudere gli «spazi comunali agli evasori celebri» e loro rispondevano in un tweet «Comune di Milano fai schifo», e chiudevano i negozi per tre giorni; poi la pace col sindaco Pisapia.

Adesso la clamorosa requisitoria del sostituto procuratore generale, Gaetano Santamaria, che in appello chiede l'assoluzione di Domenico Dolce e Stefano Gabbana dall'accusa di omessa dichiarazione dei redditi, per la quale erano stati condannati a un anno e otto mesi a giugno scorso. «Perché il fatto non sussiste», dice lo stesso rappresentante dell'accusa al processo. «Altro che esterevestizione».

È il sostituto procuratore a difendere le scelte degli stilisti siciliani, ai quali viene contestata l'operazione finanziaria che nel 2004 ha portato i due fondatori della celebre maison a cedere i marchi ad una società con sede in Lussemburgo, la Gado srl. Per i pm della procura e la GdF si è trattato di un complesso meccanismo che, attraverso la società fittizia Gado, avrebbe permesso ai due di evadere il fisco per duecento milioni.

E invece, dice Santamaria, questa società aveva «un'effettiva operatività» nel Granducato, i «cda si tenevano» proprio lì e gli stilisti si occupavano solo della parte creativa, non erano amministratori di Gado. Oltretutto, «l'ottimizzazione del regime impositivo è lecita». Quin-

di, anche se «invece di pagare le tasse in Italia hanno pagato solo il 4 per cento sulle royalties in Lussemburgo», «come cittadino e contribuente italiano posso indispettirmi, posso applaudire alla Guardia di Finanza che accende i riflettori, però posso allora aspettarmi un intervento su Marchionne e sulla Fiat quando verrà trasferita in Olanda? Come operatore della legge devo spogliarmi da ogni pregiudizio. La comunità europea ha detto che operazioni di questo genere sono legittime».

Per il sostituto procuratore generale, al momento di trasferire parte delle loro attività in Lussemburgo, Dolce e Gabbana «pensano in grande come si conviene alla squadra di un grande gruppo italiano della moda presente nel mondo». Quando nel 2004 cedono i marchi alla società lussemburghese Gado, gli stilisti stanno ipotizzando la «quotazione in Borsa - come sostenuto dai testimoni della difesa, ndr - il tempo è maturo, si accresce il prestigio del gruppo internazionale, ci si posiziona come conviene per il gruppo che ha già una dimensione mondiale».

COLPO AL MARCHIO

Il tono è ancora polemico: ma voi «sapevate cosa significa per un'azienda avere la Guardia di Finanza in sede? Per Dolce e Gabbana è stato anche un colpo alla credibilità del marchio». Il magistrato ha concluso ricordando che gli stilisti hanno già versato 40 milioni di euro nell'ambito del contenzioso fiscale e che le accuse relative all'anno 2004 «sono



Domenico Dolce e Stefano Gabbana FOTO DI MIKHAIL FOMICHEV/NOVOSTI/INFOPHOTO

...
Nel 2004 i marchi furono ceduti a una società con sede in Lussemburgo la Gado srl

...
Invece di pagare le tasse in Italia hanno sborsato solo il 4% delle royalties nel Gran Ducato

prescritte e restano in piedi quelle per il 2005, da cui comunque gli imputati vanno assolti perché il fatto non sussiste».

Chiesta l'assoluzione anche per il commercialista Luciano Patelli, pure condannato in primo grado a un anno e 8 mesi di carcere, e per altri tre manager del gruppo - Cristiana Ruella, Giuseppe Minoni e Alfonso Dolce, fratello di Domenico.

Contro la richiesta del sostituto procuratore generale si è espressa l'Agenzia delle Entrate, parte civile nel processo, che ha chiesto invece la conferma delle pene inflitte in primo grado, ricor-

dando con il suo legale che il «dolo dell'evasione c'è stato» e che «l'evasione è stata particolarmente rilevante». Ovviamente soddisfatta la difesa dei due stilisti. «Abbiamo avuto la fortuna di aver trovato uno dei magistrati più esperti d'Italia in materia tributaria - ha detto l'avvocato Massimo Dinoia - e ha subito capito che non c'era esterevestizione». La sentenza è attesa per il quattro aprile, e potrebbe chiudere un procedimento che in sette anni ha contato condanne, assoluzioni, annullamenti in Cassazione e tante liti. Come quelle col Comune di Milano.

Spari contro gli scafisti, la Procura difende la Marina

Per intenderci e fare un paragone è come se un'auto con dei rapinatori a bordo, inseguita dai carabinieri, forzasse un posto di blocco: è strano o inusuale che i militari,

come ultima ratio, aprano il fuoco sparando alle gomme per bloccarla e arrestare i rapinatori?». A parlare è una fonte qualificata della Marina dopo il polverone sollevato dal Partito per la tutela dei diritti dei militari con la pubblicazione di un video, risalente al 9 novembre scorso, in cui si vedono chiaramente i fucilieri a bordo della nave Aliseo, impegnata nella missione di soccorso "Mare Nostrum" nel canale di Sicilia, aprire il fuoco contro una nave a bordo della quale viaggiavano 16 scafisti egiziani poi fermati e oggi sotto processo a Catania con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina. «In un paese civile i vertici delle forze armate di fronte a queste immagini dovrebbero dimettersi», ha tuonato ieri Luca Marco Comellini, il Segretario del Partito per i diritti dei Militari che sulla base di quelle immagini ha presentato un esposto alla procura militare di Napoli chiedendo di verificare se l'uso delle armi (tre sventagliate di mitra Mg a poppa sotto la linea di galleggiamento e altri nove colpi singoli che, a quanto pare, potrebbero aver colpito lo scafo causandone l'affondamento alcune ore più tardi durante le operazioni di traino del natante verso il porto) configuri o meno una violazione alle regole di ingaggio o un abuso della forza. «La Marina - ha proseguito Comellini - deve fare chiarezza di fronte all'opinione pubblica e spiegare perché nelle fasi successive all'operazione è stato detto che la nave usata dai presunti scafisti è affondata per le condizioni del mare tacendo dei colpi d'arma da fuoco, potenzialmente letali, esplosi contro il mezzo».

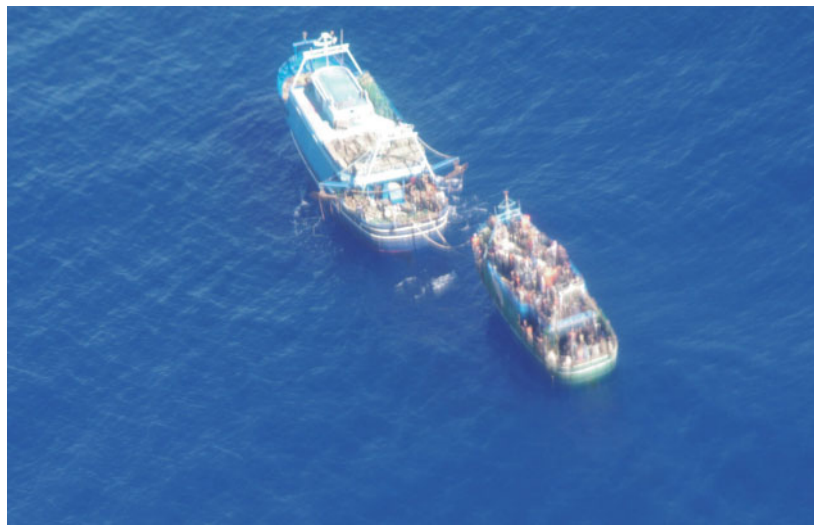
In realtà, le cose non stanno esattamente in questo modo e quell'intervento «segreto» denunciato dal Partito per i diritti dei Militari è stata solo la conclusione di

IL CASO

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Il procuratore di Catania Salvi: «Informati il giorno stesso». Gli spari erano già in un video diffuso dalla stessa Marina. Il partito per i Diritti dei militari chiede le dimissioni dei vertici delle forze armate

una operazione durata 48 ore e condotta dalla Marina militare in accordo e coordinamento con la direzione distrettuale di Catania. Dopo un primo avvistamento del barcone, che trasportava 176 migranti poi messi in salvo dopo che la nave madre li aveva scaricati in acque internazionali a bordo di una chiatta, un sommergibile della Marina ne ha seguito il tragitto, monitorato nel frattempo anche dagli elicotteri, fino all'intervento per bloccare gli scafisti che stavano scappando verso la Libia dopo aver «abbandonato» il loro carico. Ed è anche il decreto di sequestro preventivo firmato quello stesso 9 novembre dal sostituto procuratore della Dda di Catania a dare conto di quanto avvenuto in quelle due ore di inseguimento. «Si procedeva a svolgere l'inchiesta di bandiera finalizzata ad esercitare il diritto di visita come da comunicazioni intercorse con questo ufficio - scrive infatti il magistrato - Nonostante i reiterati tentativi di comunicazioni radio, il comandante dell'unità madre riferiva che non voleva farsi ispezionare; si procedeva pertanto con un'azione progressiva effettuando inizialmente warning shots (tiri di avverti-



mento), anch'essi con esito negativo e quindi alle 16.29, atteso il comportamento continuativamente non cooperativo, si procedeva ad effettuare tiri disabilitanti per intimorire l'equipaggio della nave "madre" in

fuga. Ciononostante l'unità madre continuava a mostrare atteggiamento non cooperativo e nessuna intenzione di farsi ispezionare. Alle 16.51 circa, venivano effettuati ulteriori 10 tiri a poppa del natante, per

ARRESTATO A MILANO

Le tasse degli enti locali per auto, cavalli e ranch

Riscuoteva le imposte ma le utilizzava a fini personali. La Guardia di finanza di Milano ha arrestato Daniele Santucci, 65 anni, presidente del consiglio di amministrazione della società Aipa (Agenzia italiana pubbliche amministrazioni) di Milano. L'uomo è accusato di aver intascato circa sette milioni di euro destinati agli Enti locali per acquistare pure, tra l'altro, due ranch negli Usa. L'accusa è di peculato: a partire dal 2008, il dirigente avrebbe stornato parte dei tributi intascati illecitamente per sé

stesso. Santucci avrebbe creato due conti correnti attraverso i quali sarebbero stati stornati i soldi. I soldi, destinati alle casse degli enti locali, erano utilizzati per viaggi, lavori edili in alloggi intestati a familiari, e l'acquisto di lingotti d'argento e monete d'oro, oltre ad automobili di lusso, ma anche l'allevamento di cavalli da rodeo in due ranch, uno in Italia e l'altro negli Stati Uniti. Inoltre gli investigatori hanno anche sequestrato contanti, monete d'oro e lingotti d'argento per oltre 100 mila euro.

intimidirne la fuga ma il comportamento della nave rimaneva non cooperativo e alle 16.53 circa, il comandante della nave madre dichiarava, via radio, l'ammutinamento dell'equipaggio e di aver perso il controllo della nave. Alle 18,30 circa il natante in fuga desisteva ed accettava di fermarsi e farsi ispezionare». Di quelle sventagliate di mitra e dei successivi «tiri disabilitanti» contro le eliche del natante, insomma, la procura era perfettamente al corrente. «Siamo stati informati già il giorno stesso delle modalità con cui si erano svolte le operazioni - conferma il procuratore di Catania Giovanni Salvi - e il 12 novembre tutti gli atti, comprese le relazioni della Marina che illustravano in modo dettagliato le modalità dell'intervento, compreso l'uso delle armi da fuoco, e dell'affondamento della nave nel traino sono stati depositati e messi a disposizione delle parti». Che non ci fosse niente di segreto o misterioso in quell'operazione, del resto, lo dimostra anche il fatto che la Marina stessa il 10 novembre scorso pubblicò sul proprio sito web un video («Mare Nostrum, sequestrata nave madre al largo di Capo Passero 4») della durata di 28 secondi in cui si sentono chiaramente gli spari esplosi dalla Aliseo.

Del resto era stato proprio il procuratore aggiunto della Dda di Catania Carmelo Zuccaro, il 7 febbraio scorso in un discorso a bordo della nave San Giusto davanti a decine di giornalisti, a raccontare come si erano svolti i fatti il 9 novembre: «Dopo alcuni inutili tentativi di contatto radio, è stata posta in essere un'azione progressiva - spiegò - che prima ha previsto l'uso di warning shots, tiri di avvertimento, poi avendo dato esito negativo questa prima attività alle ore 16:29 poiché la nave senza bandiera continuava a non cooperare si è iniziato ad effettuare dei tiri disabilitanti per intimorire l'equipaggio e far comprendere che non eravamo disposti a lasciare tornare impunemente questi trafficanti. I tiri sono stati ripetuti alle 16:51, altri dieci colpi a poppa». Un segreto rivelato più volte pubblicamente, insomma.